

Editoriale

Non arrendiamoci al Perot italiano

AUGUSTO BARBERA

Siamo importando il modello Collor, l'ex presidente brasiliano creato dalla catena televisiva Rede Globo? Oppure avanza all'orizzonte il miliardario texano Perot? O, meglio ancora, l'altro miliardario americano, ma di origine polacca, Timinsky arrivato al ballottaggio con Walesa? No, molto peggio. Entra direttamente nella scena politica un imprenditore che a differenza di quei tre ha realizzato una grande concentrazione nel delicatissimo settore dell'informazione e che non è certo «vergine» rispetto alla politica del sistema precedente. Potrebbe vincere o finire come Collor, cacciato per corruzione, o come Timinsky, battuto elettorale? Emblematico il recente crollo politico di Perot avvenuto qualche mese fa, quando in un dibattito televisivo col vicepresidente Gore quest'ultimo ha svelato i retroscena della sua intensa attività di lobbying contro il trattato Nafta. Gore ha dimostrato che il figlio di Perot aveva una grossa partecipazione finanziaria nell'aeroporto di Dallas dove, finché esisteva un sistema doganale col Messico, le merci inviate per aereo dovevano obbligatoriamente fare scalo.

Come Perot, Berlusconi scende in campo non per una passione politica ma per difendere i suoi affari, essendo scomparso quel ceto politico del Caf senza il quale non avrebbe consolidato la sua posizione di oligopolista. Questo dato deve fare problema: per non essere mera apparenza la democrazia richiede che l'uguaglianza politica tra i cittadini non sia affermata solo nel momento puntuale del voto nella cabina elettorale. L'espressione del voto può essere pesantemente influenzata prima e dopo la scelta elettorale: né può bastare un'azione solo sugli effetti come prevede la pur importante normativa di regolamentazione delle campagne elettorali. Il «telepredicatore» che è stato eletto a «Taratano» pur in presenza di norme di tal genere inserite nella legge sull'elezione diretta del sindaco.

È vero che l'ideale democratico per cui ciascun normale cittadino e Berlusconi dovrebbero avere uguale peso nella vita democratica, nella logica dell'«one man one vote», sarà sempre una meta ideale, ma almeno vanno salvate le condizioni minime per l'esistenza stessa di un effettivo pluralismo politico. A questo obiettivo può concorrere la logica che portò al principio liberaldemocratico di divisione dei poteri. I tre poteri di Montesquieu appaiono sempre più obsoleti. Sono soppiantati, nella dottrina più aggiornata, da altri tipi di separazioni: quella tra autorità indipendenti e governo (non la sola magistratura, ma anche strumenti come il garante per l'editoria o la Commissione «Antitrust»), quella tra maggioranza e opposizione e infine quella tra potere politico nel suo insieme ed un «quarto potere», quello dell'informazione, a cui assicurare uno spazio autonomo di critica, di libera opinione del pubblico sulla cosa pubblica (ma altri paesi sono su posizioni ancora più avanzate realizzando la figura dell'«editore puro» attraverso la distinzione fra editoria e imprenditoria industriale o finanziaria).

Negli ultimi anni anche in Italia abbiamo fatto alcuni passi verso la separazione: col superamento del controllo dei partiti sulla Rai, col ritiro della Dc dalle proprietà di alcuni giornali, e così via. Ma ora con Berlusconi, in forme nuove, faremo gravi passi indietro. Due le strade da perseguire. Aggiornare intanto la cultura politica dei democratici, progressisti e conservatori almeno rispetto alla Commissione Bozzi, quando fu guardato con sufficienza ed ostilità il tentativo che fecero alcuni di noi per superare l'obsoleto art. 21 della Costituzione che ancora punta solo sulla garanzia della libertà «di stampa» dalle censure di polizia, non considerando che esiste anche un problema di libertà «della stampa» dalle concentrazioni oligopolistiche (è prevista solo l'influenza possibile di obbligare a rendere noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica) e che, inoltre, non contempla gli altri mezzi di informazione. Ed è altresì obsoleta, da rivedere anche la disciplina delle ineditabilità su cui nel secolo scorso si confrontarono aspramente Destra e Sinistra e su cui caddero anche dei governi. Che senso ha prevedere per i magistrati nella circoscrizione in cui esercitano o per i parroci in cura d'anime o per gli apollatori di servizi statali rispetto all'influenza sull'elettorato di un Cito o di un Berlusconi?

Ma intanto l'obiettivo politico deve essere più immediato, quello di battere politicamente il «nuovo centro» di Berlusconi chiedendo alla sinistra dc che fece la battaglia sulla legge Mammì di rompere gli indugi e ritrovarsi nello spazio politico alternativo a Berlusconi. Si tratta quindi di parlare direttamente al corpo elettorale, spiegando che il polo progressista ha come discriminante fondante la valorizzazione della concorrenza nell'economia non solo per le legittime ragioni di efficienza economica ma perché essa è una premessa fondamentale per una corretta concorrenza politica.

Quella del «New Deal» di Roosevelt è la vera liberaldemocrazia: peraltro essa dovrebbe essere in buona parte condivisa anche dai seri rivali moderati, da una moderna «destra di governo» a cui è interessato, per il bene della democrazia, proprio chi si batte per un'alleanza progressista. Berlusconi però non può attendere: vuole tentare il tutto per tutto, anche a costo, sotto la spinta del suo ingresso diretto in campo, di far franare anche ogni tentativo di «centro-destra pulito». Un motivo in più per costruire un polo progressista di governo battendolo in velocità.

Al congresso la Lega rilancia la proposta delle tre repubbliche e il ritiro dei parlamentari. L'ex cassiere Patelli: «Ho preso i soldi perché sono un pirla». La platea lo applaude

Carroccio e Biscione

Bossi a Berlusconi: insieme contro il Pds Fini alle Fosse Ardeatine per un mini-strappo

Gli studenti «invadono» le piazze di tutt'Italia



LAURA MATTEUCCI FABRIZIO RONCONI A PAGINA 7

ECONOMIA

La Banca d'Italia celebra il centenario «La nostra missione: il benessere comune»

Autonomia e indipendenza dal governo, ma non arbitrio. La Banca d'Italia conferma i principi cardine della sua azione e della convivenza con Palazzo Chigi, proprio nel giorno in cui si concludono le celebrazioni per il suo centenario, presenti Scalfaro e banchieri centrali di mezzo mondo. Il governatore Antonio Fazio: «Il nostro obiettivo è il benessere comune, cioè la crescita, senza concessioni all'instabilità e all'inflazione». Controllo della spesa e del disavanzo pubblico per contrastare l'inflazione strisciante».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI A PAGINA 15

Bossi guarda alla sconfitta elettorale e fa i suoi conti: l'alleato naturale è Berlusconi, il nemico il Pds. E col Cavaliere si è già sentito al telefono. Poi ancora il ritorno dell'Italia divisa in tre e la minaccia del ritiro dei parlamentari. L'ex cassiere Patelli: «Ho preso i soldi perché sono un pirla». Intanto Fini va alle Fosse Ardeatine per un mini-strappo: nuovo nome e maquillage al simbolo. «Ma il Msi non muore».

FABIO INWINKL BRUNO MISERENDINO

■ L'Italia divisa in tre: Padania, Etruria, repubblica del Sud. E poi via i parlamentari subito dopo la finanziaria. Sembra il solito Bossi, ma sotto la bandiera secessionista c'è il vero succo della strategia: si a Berlusconi, insieme contro il Pds. «Ho lanciato dei segnali al Cavaliere - dice Bossi - Aspetto risposte». Ma un incontro con Berlusconi, sia pure telefonico, ieri c'è già stato. Tutto condito, al congresso, dalla confessione pubblica dell'ex cassiere Patelli: «Ho preso i soldi perché sono un pirla».

ALLE PAGINE 34 e 5

Col patteggiamento evita il carcere. I soldi vanno al Comune di Napoli

Condannato il primo deputato Il dc Vito restituisce 5 miliardi

Alfredo Vito restituisce 5 miliardi di mazzette e si salva dal carcere. È questa la conclusione del primo «processo» della Tangentopoli partenopea. L'ex parlamentare democristiano, accusato di corruzione, ha scelto il patteggiamento. Lui, dopo aver confessato, s'impegna a restituire il malto: il giudice gli infligge due anni e sospende la pena. Bassolino: «Utilizzerò quei soldi per il «Progetto Bambini»».

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ NAPOLI. Concluso il primo «processo» della Tangentopoli napoletana. Protagonista Alfredo Vito: due anni con la condizionale, pena sospesa e restituzione di cinque miliardi di mazzette. È andata relativamente bene all'ex deputato dc che, ricevuto un avviso di garanzia nel marzo scorso dai giudici napoletani, confessò e rassegnò le dimissioni da parlamentare. Ieri, l'epilogo della vicenda giudiziaria. Non è stato un vero e proprio processo, perché l'ex parlamentare ha scelto il rito del patteggiamento. E il patto è stato il seguente:

A PAGINA 9

BERLUSCONI
E IL GOVERNO
DELL'ITALIA

DALL'ECONOMIA
DI MERCATO
ALL'ECONOMIA
DI SUPERMERCATO



Commovente, invidioso Vittorio Sgarbi. Segue con trepidazione la sua inane impresa: trasferire il suo pulsante dandunzianesimo sul torpedone impiegatizio del costituente partito Five, e pretendere un accesso animus pugnandi dagli impauriti borghesucci che, dentro e davanti il video, costituiranno l'esercito del miliardario ridens. Sgarbi vorrebbe essere con Byron in Grecia, ma è con Cesare Cadeo a Segrate. Vanamente si danna perché il suo stremato pallore, da eroina fisica, da «Bacio di una morta» (Carolina Invernizzi), conferisce nobiltà e tragicità al pasciuto, rubizzo benessere delle truppe Rovagnati.

Sgarbi è Marinetti alla Standa, è Pisacane a «La sai l'ultima?», è Giovanna d'Arco che esorta alle armi le ragazze di Boncompagni. Delira, smania, ruggisce, suda, non rendendosi conto che la lunga marcia berlusconiana è pensata a immagine e somiglianza di una maggioranza silenziosa mediocore, benpensante, soddisfatta e moralista. Accetto scommesse: sarà usato clinicamente, mandato allo sbaraglio, poi messo da parte come uno scomodo «fool». E, incredibile ma vero, verrà il giorno in cui ci diventerà simpatico, come tutti i perdenti.

MICHELE SERRA

Bobbio
Questo secolo



COEN A PAG. 17

Pasolini
La mia tesi su Pascoli



GUERMANDI A PAG. 17

Giorgio Galli

Storia del Pci

Il Partito comunista italiano:
Livorno 1921, Rimini 1991.



KAOS EDIZIONI, V. LE ARRUZZI 56, MI 20131, TEL. 02/29523063

Tacete, almeno per un mese, voglio un po' di pace

PAOLO VILLAGGIO

■ C'è una cosa che caratterizza questi ultimi tempi della nostra vita: «l'accanimento» di tutti contro tutto e contro tutti. Nei Processi del lunedì, negli Appelli del martedì, nei Maurizio Costanzo Shows, nei Rossi e Neri, in Grillo che si avventa contro Biagio Agnes e il pubblico che va in estasi proprio per l'accanimento e, oltre che per lo straordinario talento dell'intrattenitore, per tutta la sua rabbia. In quelle due incredibili apparizioni televisive Grillo è stato il vendicatore proprio dell'accanimento generale degli italiani di questi ultimi anni. Accaniti e inattenti sono i giornali, i nuovi leader politici, quelli dei ballottaggi, i gestatori di Bossi e di Fini, e della Muscolini che parla come una lavandaia nelle commedie di Scarpatta. D'accordo, quello che ci è successo, cioè dico meglio, quello che abbiamo combinato ci fa incalzare come belve, ma i nostri sensi di colpa (perché dobbiamo riconoscere che ci sentiamo tutti un po' responsabili anche se in misure diverse) li rivolgiamo con una forza quasi suicida, con un astio violentissimo contro tutto quello che ci circonda. Siamo infastiditi da tutto: dai politici, dai talk-show televisivi, dai festival di Sanremo, dai giornali, dai papi, dai presidenti, dai comici, solo il vendicatore, il cattivissimo Grillo trionfa e ci piace perché parla come Mario e Silla tribuni in Roma alla plebe esasperata. E tuona contro tutto e morde tutto e tutti.

A ben vedere questo è un sintomo di senescenza. Chiarisco. È il sintomo di invecchiamento e di una cultura. La nostra infatti è una cultura un po' stanca, disillusa come quella dei vecchi che sono arrivati alla fine di una vita e hanno consumato tutto: affetti per i vecchi amici, odiano i vicini di casa, il giornalista che gli consegnava il giornale da venticinque anni con un sorriso, le mogli, le televisioni, il traffico, i prezzi, le pensioni basse, e hanno poche speranze in un futuro migliore: non sopportano le città inquinate e invivibili, quelle stesse città che avevano tanto amato nella loro tenera e ormai lontana e felice giovinezza e questo perché ormai tutti siamo logori e abbiamo logorato quasi tutto. Forse è questo che sta succedendo in questo momento qui da noi. Si parla di tutti, soprattutto degli amici più cari e anche in magnifiche giornate di sole siamo depressi e non siamo più sereni nel giudicare, non riusciamo più a trovare serenità nel vedere le cose come realmente sono, siamo poco onesti nel riportarle con obiettività e onestà. Insomma non si cerca più di essere un po' equilibrati, al contrario non si vuol più dire la verità, siamo settari e forse in buona fede non vogliamo più vedere del buio da nessuna parte. Berlusconi si permette di dire pubblicamente da grande imprenditore che la sinistra rovinerà l'economia e che l'Italia andrà remando e tutti allora di colpo a scagliarsi contro di lui inferociti. Che Andreotti ormai, un tempo idolatrato, diciamo che è un assassino, che Dalmonte per la storia del Papa e del suo strano virus è un delinquente e tutti gli altri ovviamente sono degli ignobili ladri. In tutta la stampa «rosa» la Parretti si è rifatta le labbra e le tette, Baudouin la parucca, Fini è un bifolco, Moana Pozzi una troia, Mike Bongiorno ha i capelli rifatti in un laboratorio rionale



TOZZI

Lucio Colletti a dire in giro nei salotti mondani che Villaggio è una merda. Per noi tutti gli altri sono dei coglioni e dei disonesti.

Si salva solo la mamma. Quella mitica mamma che sa fare gli agnolotti più buoni del mondo e che è una santa donna, il padre galantuomo che ha lavorato tutta la vita, i nostri figli sono intelligenti, ma sfortunati e i cani di casa in fondo sono i più carini e i più amati di tutti e gli unici che non mordono. Questa caratteristica, questa intolleranza è assolutamente cattolica, ma ci sta consumando completamente. Insomma ci rovina la vita.

Io credo che dovremmo cercare di essere un po' più disponibili a capire e a vedere la verità, a sopportare il nostro prossimo visto che ci consideriamo dei cattolici. Insomma avete capito? Proprio un vecchio ateo come me vi invita a diventare dei buoni cristiani. Ricordate cosa diceva lui? Ama il prossimo tuo come te stesso. Sì, lo so, è difficile in megalopoli invivibili come le nostre, ma tentiamo! Questa comunque non è una predica, è solo una povertà e piccola idea bislacca di un pover'uomo senza alcuna autorità morale.

C'è una cosa nel finale dell'ultimo suo film, «La voce della luna», che Federico Fellini fa dire a Benigni: «Come sarebbe bello decidere di stare zitti tutti per un mese». Tutti! Ci pensate che pace?

La Russia al voto Eltsin si gioca i «superpoteri»



SERGIO SERGI PAVEL KOZLOV ALLE PAGINE 12 e 13